

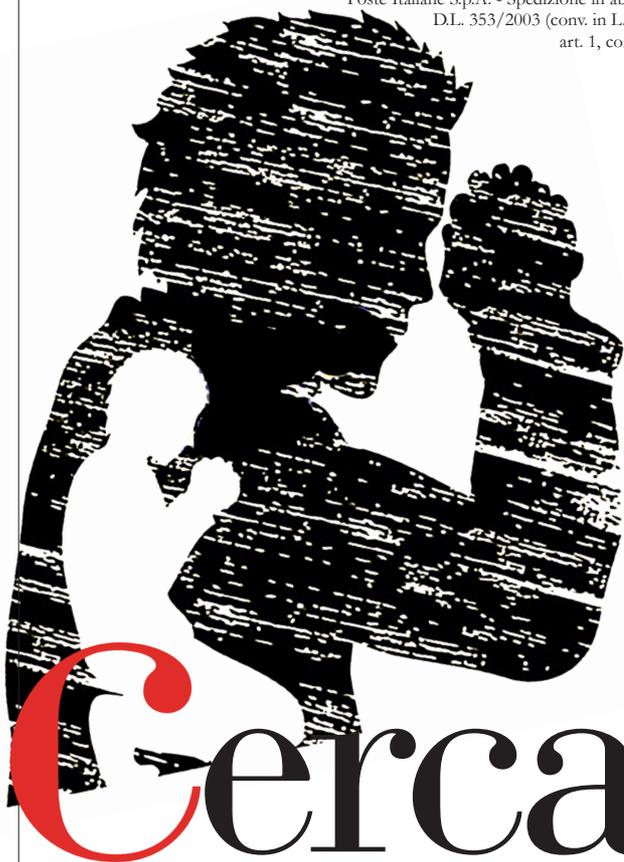
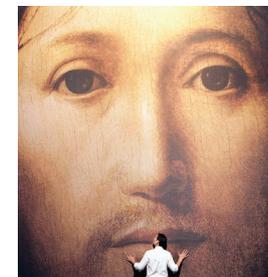
di Roberto Cipriani
Roberto Musacchio
Dimitrios Keramidas
Federica Spinozzi
Eulalia Mirizio



di Emanuele Cavallone
Franco Ferrara
Patrizia Sentinelli
Michele Genco



di Michele Del Campo
Giovanni Benzoni
Davide D'Aiuto



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

**tanta religione,
poca fede**

di Rocco D'Ambrosio



Provando a fare sintesi di ciò che penso del fenomeno religioso, oggi, parto dal constatare come la religione sia ridiventata un fatto e un argomento di grande portata pubblica (J. Casanova, R. Cipriani). In questo “ritorno” religioso, come in tutte le epoche, spesso chiamiamo religione ciò che religione non è. La religione non è ideologia. Per ideologia intendo un sapere compatto, indiscutibile, proprietà esclusiva di un gruppo di illuminati, che va imposto, che è distintivo della propria identità proprio perché viene accettato in toto e senza discutere; che non permette domande e non tollera dubbi o sottolineature diverse; che mortifica la ricerca intellettuale in schemi rigidi e sterili (si pensi ad alcuni settori della ricerca filosofica e teologica). In alcuni ambienti cattolici, nelle scelte di diversi pastori e laici, si privilegia uno stile di affermazione forte di alcuni temi. In alcuni casi si ha l'impressione che più l'affermazione è forte – dal punto di vista contenutistico e mediatico – tanto più si crede di aver successo. La religione così viene ideologizzata. La religione

non è fanatismo. Non è solo papa Francesco, ma anche tante donne e uomini di diverse fedi e culture, a ricordare che la vera religione non è fanatismo, non si impone agli altri con la violenza, ma si propone in un clima di dialogo e ricerca di ciò che ci unisce, piuttosto di ciò che ci divide. La religione non è magia. Diversi interrogativi accompagnano la religiosità popolare. Il fenomeno, fin quando sano e portatore di sincere conversioni, non può far che contenti tutti. Tuttavia la storia del Cristianesimo (come di tutte le grandi religioni) conosce, attraverso i secoli, quanto la quantità sia spessissimo a scapito della qualità, quanto l'opportunismo sia a scapito della fede. Considerato questo rischio non si vuole pertanto concludere dicendo che la devozione popolare è, in sé e per sé, dannosa per la vita di fede. Sarebbe questa una riduzione inaccettabile, sotto tutti i punti di vista. Centinaia di documenti papali ed episcopali

”

insegnano ampiamente come la devozione popolare, se educata e guidata costantemente, è occasione di crescita autentica personale, ecclesiale e persino civile. Senza educazione di tutti e vigilanza dei responsabili la devozione popolare rischia forme di magia e superstizione (per i fedeli) e di riduzione ad affare economico o collusione con la criminalità organizzata (per i responsabili religiosi). In fondo, se leggiamo un po' la storia delle religioni, specie le monoteiste, è sempre stato così: una continua lotta e una dura fatica di discernimento per conservare l'autenticità della propria fede religiosa tra tante tentazioni, deviazioni e imposizioni. Nella traduzione giudaico e cristiana, forse la migliore definizione di religione autentica è proprio quella del profeta Michea (6,8): “Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio”.

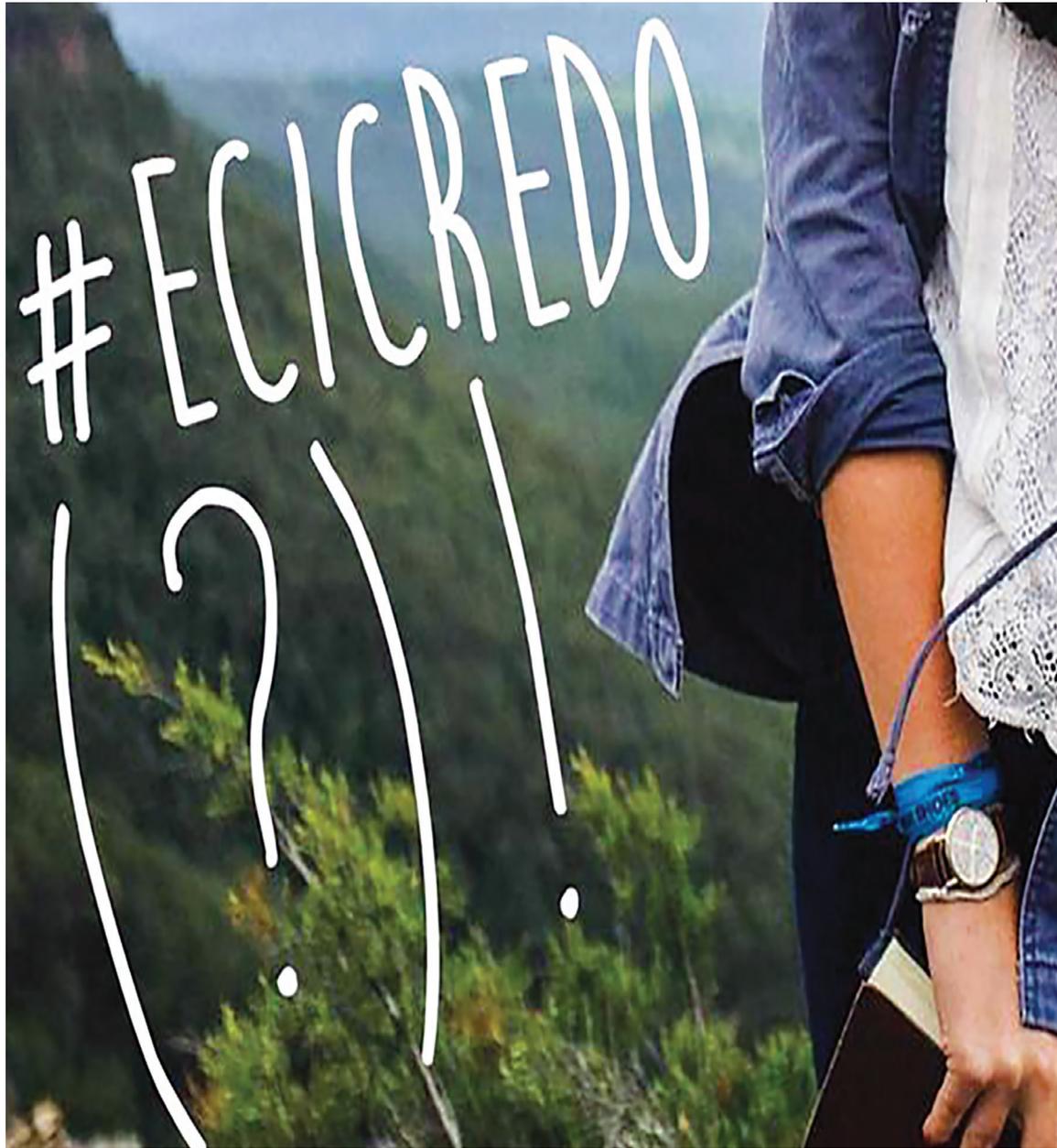
Jacques Hamel (1930-2016), sacerdote cattolico, parroco, testimone di fede umile e coerente, dialogo e ricerca della pace.

così lontani così vicini

negli anni sessanta del secolo scorso si era diffusa l'idea che ormai si stesse per assistere ad una eclissi del sacro (Sabino Samele Acquaviva) ed anche alla "morte di Dio" (come sostenevano alcuni teologi e in particolare il teologo battista Harvey Cox, autore del volume *La città secolare*). Il seguito è noto: non solo la religione e Dio continuano ad essere presenti nella vita contemporanea ma vi sono segnali di ulteriore espansione delle credenze confessionali, sia cattoliche sia - soprattutto - islamiche. Non si possono cancellare improvvisamente secoli e millenni di storia. I processi sociali sono lunghi e gradualmente, imprevedibili e non sempre unidirezionali.

Nonostante alcuni indizi ci inducono a ritenere che le dinamiche attuali delle religioni non sarebbero orientate all'autodissoluzione, nuove e vecchie forme di comportamento dettati da modelli attitudinali e comportamentali di tipo magico, spinte di tipo fondamentalista tese ad enfatizzare in modo esclusivo uno specifico credo religioso, accentuazioni di natura intollerante e fanatica nonché soluzioni alternative ed anti-istituzionali fanno pensare ad un divario sostanziale e profondo fra religioni cosiddette ufficiali ed esperienze altre, non collimanti e comunque diverse dalle correnti principali di credenza e pratica religiosa. Invero anche questa fenomenologia non corriva è una costante nella storia delle Chiese cristiane, delle appartenenze musulmane, dei vissuti religiosi di matrice orientaleggiante. Se però ci si chiede se vi sia autenticità dall'una o dall'altra parte la risposta dello scienziato sociale non è a favore di una valutazione preconcepita ma rinvia alla lezione di Max Weber sulla neutralità scientifica dello studioso, specialmente quando si affrontano temi che comportano riferimenti ideali (o ideologici). In sostanza non è dato schiarirsi a sostegno di una maggiore autenticità insita nelle organizzazioni religiose storiche. Semmai si parte dal dato di fatto che si è comunque di fronte a fatti sociali, che hanno la loro datità, sono cioè oggetti di studio. E come tali vanno trattati, esaminati, spiegati ed interpretati.

Se si rimane in un ambito cattolico come quello italiano vale piuttosto la pena di registrare alcune nuove tendenze che riprendono soluzioni pregresse ma rivisitate dalle nuove generazioni. Si prenda il caso della dilazione dei battesimi ben oltre le prime settimane od i primi mesi di vita: era una pratica cui ricorrevano nel passato specialmente le popolazioni di alcune regioni italiane connotate da una forte presenza di movimenti politici ed ideologici contrari al cattolicesimo. Oggi invece alla dilazione è preferita un'altra maniera: quella del rin-



vio *sine die* o della rinuncia per principio al sacramento dell'iniziazione cristiana. Si sostiene che solo in età adulta è possibile fare scelte così rilevanti. Intanto però non si sottraggono ragazzi ed adolescenti alle possibilità offerte dall'insegnamento della religione. In effetti il calo di quanti optano per la religione a scuola, pur evidente, non raggiunge però i tassi relativi alla riduzione del numero dei battesimi (e specialmente delle cresime). Questo vuol dire che si mettono da parte le procedure abituali della famiglia di origine e si mettono in atto modalità diversificate. Insomma la presa di distanza non è totale ma graduale e riflessiva. Come spiegare questo scenario? Probabilmente le nuove generazioni giovanili e le nuove coppie preferiscono prescindere da tradizioni poco consapevoli e provare altri percorsi, non sempre definitivi e intrinsecamente coerenti. A tal proposito sorge appunto il tema dell'autenticità ma in chiave diversa

dal solito: si pensa che il proprio vissuto sia quello vero, perché ritenuto non condizionato, mentre molte pratiche tipiche della cosiddetta religione di Chiesa appaiono statiche, autoreferenziali, non maturate attraverso processi di socializzazione partecipata. Il peso di una lunga storia e di un'intensa attività educativa, diffusa a livello territoriale attraverso le strutture parrocchiali, non sembra del tutto trascurabile se nonostante critiche di fondo e crisi delle appartenenze pure permane un riferimento di massima alla religione di provenienza. Ovviamente questo discorso può valere anche per scelte di tipo superstizioso-magico, fondamentalista fanatico: anche queste possono derivare da un contesto familiare già orientato ed orientante in proposito.

[docente di sociologia della religione, Università di Roma Tre e Pontificia Università Gregoriana, Roma]

noi minuscoli e maiuscoli

Penso che le religioni, e le Chiese, siano tra le più straordinarie costruzioni umane. Non so se dettate dal divino. Sostenere lo significherebbe essere credenti, ma io non lo sono. Ma sono sicuramente espressione di ciò che l'uomo è. Io sono nato nella religione cattolica nel senso che sono stato battezzato e poi cresimato. E negli anni dell'infanzia ho frequentato le funzioni religiose. Poi il mio accesso alla vita adulta ha seguito altri percorsi, *in primis* la politica. Sono sposato, ma non in chiesa, vado in chiesa per i funerali, mi piace ascoltare le omelie, frequento persone di fede e anche sacerdoti. Uno degli ultimi libri che ho letto è *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati che mi ha portato a riflettere sulla mia esperienza. Secondo me la religione è una grande costruzione umana, come la politica, l'arte, la cultura. Quel come non significa necessariamente uguale. Non sta a me dirlo e rispetto il valore che ha la fede per i credenti ma quando dico "grande costruzione umana" parlo di una connessione fondamentale con la storia delle persone e della specie. È una delle grandi costruzioni con cui si affronta la vita, personale e collettiva. Come le altre costruzioni crea una cosmologia, una *weltanschauung*, che vede, legge, sente, scrive il mondo e oltre. Le cosmologie aiutano ma possono anche chiudere i sensi. Esse vivono, se vivono, nel vivere delle persone e della specie. Nel sentire, capire, fare, sopportare, "feliciare" (mi tolgo lo sfizio di creare una parola che non c'è, per dire del trovare felicità). Penso che la vita sia un incrocio tra il proprio sentire, il proprio cammino e quello degli altri; tra il proprio presente, ciò che lo ha prodotto e ciò che ne verrà prodotto. La vita diventa per me un'alchimia tra ciò che senti, ciò che pensi e ciò che fai: e tra ciò che ti fanno sentire, pensare, fare. Chi? L'altro e gli altri, la storia, la classe, il contesto, la tua condizione. "Beato quel mondo che non ha bisogno di eroi", ha scritto Brecht. Mi verrebbe da parafrasare: "Beata quella religione che non ha bisogno di santi, e martiri". Gli eroi, i santi e martiri, però spingono a creare un mondo migliore. Dicono che si può e in qualche modo si deve fare meglio, magari il meglio che si può. È questo il senso della vita: fare il proprio meglio? Non so. *L'uomo del futuro* di Eraldo Affinati parla della vita di don Milani. Una vita al meglio, nell'insegnare agli ultimi. Un libro in cui trovano spazio piccoli racconti quotidiani. Anche io oggi, per parte del mio tempo, insegno ai ragazzi, specie



immigrati, come fa Affinati e anche Albinati lo ha fatto ai carcerati. Ma nel suo libro la grande costruzione umana, la scuola cattolica, si imbatte negli eroi del male, i massacratori del Circeo. E tutto va ripensato, per lui, da qui. Come per me, la grande costruzione umana del comunismo si imbatte nello stalinismo, e tutto va ripensato. E così la politica si imbatte nella corruzione e nel pensiero unico. La storia, nelle guerre. La religione e le Chiese nel fondamentalismo o negli scandali. Però la Chiesa ha la capacità di risorgere come fenice senza dissolversi e di offrirci oggi la forza di papa Francesco in cui l'errore si reincontra con la speranza e lo fa grazie alla forza e al coraggio della lettura e della proposizione delle cose. Con i migranti, contro i potenti, contro le guerre perché create non dalle religioni ma dagli interessi. La grande costruzione umana ri-

prende il suo cammino e il suo farsi. Amministrare i sacramenti non significa amministrare la vita. Non che la vita possa essere amministrata. Ma, lo dico a parole mie e mi scuso dell'invasione di campo, i sacramenti sono i momenti tipici di un fluire della vita spirituale, istintuale, sociale e politica, e del loro intrecciarsi. Comandamenti e sacramenti non sono il tutto come non lo sono il *Manifesto* di Marx o la Costituzione. C'è il quotidiano svolgersi dell'esistenza e delle esistenze. Ma poi c'è il flusso delle coscienze e il loro dialogare o non riuscire a farlo. Il quotidiano appartiene a noi, minuscoli e maiuscoli. Ma è nel quotidiano che si fanno le grandi costruzioni.

[già europarlamentare, ass. AltraMente, Roma]

tra i libri

di Jacques Hamel

Padre Jacques Hamel era nato il 30 novembre 1930 a Darnétal nel dipartimento della Senna Marittima, in Normandia. Era stato ordinato sacerdote nel 1958 e nominato vicario nella chiesa di Sant'Antonio di Le Petit-Quevilly. Nel 1975 divenne parroco a Saint Pierre Les Elbeuf e nel 2008 aveva celebrato il suo giubileo d'oro, quasi 60 anni spesi al servizio degli altri con discrezione.

Un uomo buono, di grande carisma, che a 86 anni collaborava presso la chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray, vicino a Rouen. Sgozzato mentre celebrava la messa da due attentatori entrati in azione martedì 26 luglio.

Un prete coraggioso per la sua età. I sacerdoti hanno il diritto di andare in pensione all'età di 75 anni ma lui si sentiva ancora forte. "Non ci sono abbastanza preti" diceva e quando poteva serviva ancora messa» ha ricordato padre Auguste Moanda-Phuati, il parroco con cui collaborava padre Jacques Hamel.

Pochi mesi fa padre Hamel aveva fatto un appello a rendere il mondo più umano e più fraterno: una sorta di testamento spirituale. Il settimanale cattolico *Famille Chrétienne* aveva pubblicato il suo messaggio sul giornale della parrocchia scritto all'inizio delle vacanze. "Possiamo ascoltare in questo tempo l'invito di Dio a prendere cura di questo mondo, per renderlo, là dove viviamo, più caloroso, più umano, più fraterno". Il prete invitò anche a pregare per la pace "attenti a ciò che accade nel nostro mondo in questi tempi".

Il pontefice, celebrando la messa in suffragio di Padre Jacques (14 settembre 2016) ha detto: «...è stato sgozzato nella Croce, proprio mentre celebrava il sacrificio della Croce di Cristo. Uomo buono, mite, di fratellanza, che sempre cercava di fare la pace, è stato assassinato come se fosse un criminale... ha accettato il suo martirio lì, ...non ha perso la lucidità di accusare e dire chiaramente il nome dell'assassino. E ha detto chiaramente "Vattene Satana!". Ha dato la vita per noi, ha dato la vita per non rinnegare Gesù».

raccontando lo splendore

Parlare di religione significa inserirsi in un universo di credi, dogmi e riti, ove ognuno di essi richiede un proprio spazio vitale, autorevole e influente. Senza dubbio, la modernità ha legittimato l'inglobare di diverse concezioni di vita, il che ha inciso non poco sulla ricerca odierna del sacro. Difatti si registra una peculiare confluenza e pluralità di visioni religiose o – in altre parole – l'emergere di un modo nuovo in cui si esprime la religiosità umana, i cui effetti non sono stati ancora pienamente approfonditi. L'Europa è stata storicamente ispirata alla fede cristiana, in molti modi. È questo il motivo della critica alla decostruzione del paradigma dell'Occidente inteso come un *corpus christianorum*. Nondimeno, bisognerebbe considerare che l'Europa moderna ha riaffermato la propria identità culturale ricorrendo alla funzione unificante e identificante che hanno le comuni origini cristiane nella loro forma secolarizzata (Vattimo). Si può allora comprendere il volto religioso della modernità come un processo di de-indottrinamento dell'Occidente, al termine del quale i principi cristiani sono rimasti vivi, ma sradicati da ciò che poteva indurli a sfociare in comportamenti integralistici. Riguardo al cristianesimo, la sua de-dogmatizzazione non ne ha scalfito l'integrità etico-spirituale, bensì il suo monopolio sulla sfera civile e istituzionale. Da quanto detto si deduce che: 1) la secolarizzazione conserva, implicitamente, molte delle virtù cristiane nella loro forma secolarizzata; 2) l'uomo moderno si fida della religione nella misura in cui è convinto delle sue ragioni tangibili e purché sia in grado di concretizzare la propria fede in maniera responsabile e con un atteggiamento aperto e positivo verso il mondo; 3) nell'Occidente post-cristiano la religione, da istituzione dell'apparato civile, diventa una post-istituzione che conserva la funzione di annunciare ciò che crede. Come prospettare quindi la religione cristiana oggi? Si potrebbe eventualmente partire dall'idea secondo cui la religione è il complesso dei dogmi, dei precetti, dei riti che costituiscono un dato culto religioso per suggerire la via del rinvigorimento dottrinale; così però si rischia di indursi a patologie apologetiche. In realtà, l'insieme di credenze e precetti religiosi determina non una fede che si conferma autoproclamandosi, bensì rivela un *étbos*, ossia uno specifico modo di vivere e di agire che impiega un individuo o una comunità di fedeli non con sé, ma con



il mondo. Ebbene, pur trovandosi in una complessa articolazione culturale il cristianesimo non ha abolito la propria responsabilità pubblica né ha rinunciato al proprio agire sociale. La secolarizzazione ha depurato i cristiani dall'immedesimarsi con i poteri secolari (ad eccezione di chi soffre tuttora di aspirazioni...imperialistiche), rendendo più facile l'interrogazione sulle istanze carismatiche del credere cristiano. In che modo è possibile raccontare oggi il vivere cristiano nel mondo? Tracciamo una risposta-guida: ri-raccontare la religione cristiana in modo nuovo e moderno significa, anzitutto, riscoprirne la natura profetica, ossia ciò che distingue la fede cristiana dalle promesse illusorie delle ideologie secolari. Essere profeti del Vangelo significa annunciare l'*étbos* in esso contenuto: il Vangelo spinge l'uomo ad inculturarsi sempre alle esigenze esistenziali dell'uomo per ricordare che, più di un complesso di dogmi, precetti e riti, Cristo è anzitutto – come ricorda il teologo ortodosso Ioannis Zizioulas – una Persona, che incontra il mondo per riportarlo alle sorgenti esistenziali della

relazione divino-umana. Rilegare [in lat. *reli-gare*] l'uomo alla relazione con Dio comporta, a sua volta, un impegno che non è alla ricerca di effimeri consensi istituzionali, ma attua il *kairos*, ossia rende efficaci e visibili nella storia i "luoghi" dell'incontro con Dio (nel sociale, nel confronto con le culture e le religioni). Si ricordi qui che il termine greco per "religione" significa sia la concezione del divino che la custodia e l'osservazione del rapporto mentale con Dio attraverso il culto e l'adorazione. Per l'ottica cristiana, invece, la fede, più che richiamo intrinseco, è il poter "vedere" Dio, il poter rendere il Suo volto accessibile, la Sua azione tangibile, gli effetti della Sua presenza percepibili nella comunità dei fedeli, nello spazio sociale, nel confronto con gli altri, nell'integrazione all'evento comunione del Regno. Raccontare lo splendore dell'evento della vita relazionale con Dio Trino: ecco la sfida più affascinante degli uomini di fede oggi!

[docente di teologia ecumenica, Roma-Atene]

dal profano al sacro

Un ottimo percorso preparatorio allo studio del sacro e delle religioni è costituito dal minuzioso lavoro di Mircea Eliade, *Il Sacro e il Profano*, pubblicato nel '57. Un libro non facile da metabolizzare, ma l'autore, tra i massimi esperti mondiali per la storia delle religioni, riesce ugualmente a legare il lettore nonostante la complessità dell'argomento. Parte dalla domanda che un po' tutti ci siamo posti: come nasce la sensazione del sacro? Si tratta di una categoria prettamente umana, che in un saggio del 1917, ripreso da Eliade, Rudolf Otto lega esclusivamente alla sfera irrazionale, sulla scia della scoperta del subconscio che Freud stava completando in quegli anni. Un po' come il filosofo Feuerbach e la sua famosa frase "l'uomo è ciò che mangia", pronunciata in un momento di massimo entusiasmo per la chimica. E alla stessa sfera irrazionale venivano contestualmente legati temi che si riteneva connessi con il sentimento del sacro: come la sensazione di una *majestas* superiore, con il conseguente sentimento di terrore e le esperienze di qualcosa che va al di là dell'umano, del cosmico. Il tentativo di razionalizzare queste sensazioni portava al concetto di "allegorie morali": l'idea, la nozione astratta di Dio veniva costruita dai filosofi con mattoni morali; è praticamente il Dio di Erasmo, ma lontano dal sentimento del sacro. Eliade quarant'anni dopo fa fare all'analisi un salto molto importante: il sacro può avere anche una manifestazione razionale, visiva; pertanto non lo si può marginalizzare alla sola sfera irrazionale. Eliade parla di ierofanie, cioè vere e proprie manifestazioni del sacro, che vanno dalle più semplici (una pietra o un albero, con una forma particolare che suscita il sentimento del sacro), alla ierofania suprema (l'incarnazione di Dio). È l'uomo che percepisce razionalmente in quelle forme qualcosa che va al di là del nostro mondo naturale, profano, qualcosa che non appartiene al nostro mondo. La ierofania diventa il punto d'incontro tra l'elemento irrazionale (la sensazione che qualcosa si è manifestato) e l'elemento razionale (la presa di coscienza che si è manifestato qualcosa che non appartiene al nostro mondo). La pietra, l'albero o perfino l'uomo che hanno manifestato qualcosa di sacro non cessano di essere pietra o albero o uomo, ma agli occhi di chi vede in essi qualcosa di sacro diventano un'altra cosa e si trasformano in realtà soprannaturale. Man mano che dalle società primitive, arcaiche, si passa alle società premoderne e moderne, le ierofanie sono



sempre meno frequenti: il cosmo totalmente desacralizzato è divenuto una scoperta recente e le cose hanno smesso di manifestare il sacro. Per gli uomini delle società arcaiche le manifestazioni del sacro, molto frequenti, erano anche manifestazioni della realtà; l'uomo moderno ha invece desacralizzato la realtà in seguito alle sempre meno frequenti ierofanie. Di conseguenza l'uomo religioso è chi si sforza di rappresentare il mondo e tutta la natura come sacralità cosmica, come ierofania cosmica; a differenza dell'uomo non religioso delle società moderne che ha desacralizzato il cosmo e ha deciso di vivere un'esistenza profana (profana: assenza di ierofanie). Abbiamo così due situazioni esistenziali diverse e contrapposte assunte dall'uomo nel corso della storia: 1) la modalità relativa all'esperienza religiosa, tipica delle società arcaiche, per cui il mondo e tutto il cosmo è ierofania, così come tutta la realtà; 2) la modalità relativa all'esperienza profana, caratterizzata dall'uomo non religioso delle società moderne, che ha desacralizzato il mondo e l'intero cosmo. In genere sono le società arcaiche quelle vicine alla modalità relativa all'esperienza religiosa, perché vedono il mondo come un'unica, grande ierofania; e non solo il mondo fisico, ma anche gli atti degli uomini sono ierofanie, come per es. l'atto sessuale, che per le società arcaiche può diventare un "sacramento", una comunione con il sacro. Invece le società moderne sono quelle più vicine all'esperienza profana; sono quelle per cui un atto fisiologico (l'alimentazione, la

sessualità, ecc.) non è altro che un processo organico, qualsiasi siano i tabù che ancora lo ostacolano (si nota in questi esempi l'influsso di Freud). Questa distinzione porta a ulteriori conclusioni: il luogo e il tempo della ierofania costituiscono per l'uomo religioso uno spazio sacro (fino alla creazione di una cosmogonia) e di un tempo sacro, ripetibile all'infinito come tempo liturgico. In realtà anche l'uomo non religioso non può abolire completamente il comportamento religioso: anche per lui sussistono luoghi e tempi privilegiati, come il paese natale, il luogo (e il tempo) dei primi amori, oppure ancora una strada o un angolo della prima città straniera visitata in gioventù. Sono "luoghi santi" del suo universo privato, come se l'uomo non religioso avesse avuto, in quei luoghi e in quei tempi, la rivelazione di una realtà diversa da quella alla quale partecipa quotidianamente: qui Eliade parla di comportamento criptoreligioso dell'uomo profano.

In definitiva con Eliade ritorna lo spirito umanistico dell'uomo al centro di tutte le cose: con la ierofania l'uomo religioso costruisce il suo spazio sacro, il suo tempo sacro e addirittura una cosmogonia creatrice; con la secolarizzazione del cosmo l'uomo profano costruisce altri spazi sacri e altri tempi sacri, costruisce in pratica una religiosità diversa, ma è sempre lui al centro di tutte le cose.

[bancario, segretario e redattore di CuF, Cassano, Bari]

l'assenza di Dio

Marcelo Barros, monaco benedettino, teologo e scrittore, responsabile dell'Associazione Ecumenica dei teologi e delle teologhe del Terzo Mondo (ASETT) ha curato il testo *Oltre le religioni: l'amore, una nuova epoca per la spiritualità umana* (ed. Gabrielli). Il testo, parte dall'inizio del XX secolo, passando per il II Conflitto Mondiale, quando superando l'equazione tra fede e religione è affrontato il tema della morte di Dio, ossia la proposta di demitizzare i testi biblici, pensando ad un cristianesimo adulto. Secondo Barros nel corso della storia, le Chiese cristiane, ma anche altre religioni, si sono rivelate conniventi e persino protagoniste di tragedie come la schiavitù, le discriminazioni sociali e il patriarcato che opprime le donne e aliena anche gli uomini. Figura chiave per l'analisi del cambiamento ancora in corso, è D. Bonhoeffer (1904-1945), pastore luterano, vittima del nazismo. In carcere studia e s'interroga su libertà evangelica, unità del mondo riconciliato, incarnazione della volontà del Padre, identificazione con il Cristo Signore del cielo e della terra; ci propone di radicalizzare l'essere cristiani nel tempo che viviamo. Pensa cioè a un cristiano adulto che sceglie di vivere il Vangelo *sine glossa*. Egli si domanda: "Come vivere da cristiani in un mondo ormai senza Dio: l'intera nostra predicazione e teologia cristiana del XX secolo è costruita sull'a priori religioso dell'uomo. Il cristianesimo è sempre stato una forma (forse la vera forma) della religione. Ma quando sarà evidente che questo a priori non esiste affatto e gli uomini diventeranno realmente non religiosi in maniera radicale, che cosa significherà questo per il cristianesimo?". Le domande, sono riproposte da Barros; noi ci troviamo di fronte all'interrogativo di un mondo senza Dio. Da più parti si avanza la tesi che per i cristiani l'accettazione dell'assenza di Dio nel mondo coincida con l'uscita dalla cristianità per vivere il cristianesimo. Questo significa andare oltre i confini tracciati dalle varie forme religiose, per approdare alle sponde evangeliche dove si vive innanzi a Dio in un mondo che fa a meno di Lui. In un mondo dove i conflitti sono aumentati e trovano giustificazione ancora nel: "Dio lo vuole". Siamo transitati dal sogno kantiano della pace perpetua a quello della guerra senza fine vissuta nel silenzio dell'indifferenza. Cosa fare? Come atto preliminare dobbiamo evitare di essere risucchiati dall'a priori religioso offrendo il fianco agli ultimi



paladini della religiosità che si autoproclamano salvatori del mondo. Se dovessimo giudicare la forma occidentale del cristianesimo come nient'altro che il preambolo a una totale non religiosità, quale situazione risulterebbe per noi, per la Chiesa? Come può Cristo diventare il Signore anche dei non religiosi? Che significato hanno una Chiesa, una parrocchia, un'omelia, una liturgia, una vita cristiana in un mondo senza religione e con poca fede? Cristo allora non è più oggetto della religione, ma qualcosa di completamente diverso, veramente il Signore del mondo.

Con l'avvento di Papa Francesco è forse possibile rintracciare in questa riflessione segnali di speranza. Nel *Discorso ai partecipanti al 3° Incontro mondiale dei movimenti popolari del 5 novembre 2016*, il papa parte dall'analisi del mondo attuale impostato sul primato del danaro. Egli afferma: "Chi governa oggi? Il danaro. Come governa? Con la frusta della paura, della disegualianza, della violenza economica, il sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire

mai...c'è un terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla terra e minaccia l'intera umanità...il terrorismo di stato è quello che alcuni erroneamente chiamano terrorismo etnico o religioso. Ma nessun popolo, nessuna religione è terrorista. È vero, ci sono piccoli gruppi fondamentalisti in ogni parte. Il terrorismo ha inizio quando hai cacciato la meraviglia del Creato, hai cacciato l'uomo e la donna e hai messo il denaro al loro posto. Tale sistema è terrorista". L'assunzione del denaro come governo assoluto del mondo che regola la vita degli uomini e delle donne ci riporta alle domande di Bonhoeffer: "Dov'è lo spazio per Dio?". L'uomo si rivolge a Lui per capire come guadagnare gli spazi che permettono di liberare gli uomini dalla paura della vita, dal terrore della morte e dalla guerra. Il Dio che conosciamo in Cristo è Colui che dopo la resurrezione lascia il mondo e lo affida alla responsabilità degli uomini che scelgono di farsi guidare dalla parola del Vangelo.

[presidente centro studi Erasmo, redattore CuF, Gioia, Bari]

con spirito inquieto



Ie Maestre Pie Filippine mi hanno accompagnato sino alla quinta elementare. Ma non ricordo di quegli anni l'odore di incenso quanto piuttosto profumo di gesso, di quaderni e d'inchiostro. Delle visite in cappella mi vengono alla mente le ali che indossavo quando interpretavo, insieme alle mie compagne, gli angeli custodi. Tutto ciò per dire che ho ricordi sin da piccolina di legami con la religione maturati in un'atmosfera amorevole, di agio e di gioia. Anche più tardi quando mia madre mi ha indirizzato all'Azione Cattolica ho incontrato nell'insegnamento del catechismo e della pratica religiosa non un Dio Padre esigente e autoritario bensì una comunità, una ecclesia che mi ha guidato verso le relazioni dialogiche. Ho partecipato alla prime comunità di base, al movimento dei cristiani per il socialismo, alle letture bibliche di gruppo, ai viaggi a Taizè, piena di domande sul rapporto tra fede e società.

Nel tempo la politica dei partiti e delle Istituzioni mi ha catturato pienamente. L'ansia trasformativa, che ha sempre abitato in me, mi ha spinto all'azione e suggerito campi larghi di impegno ma i miei riti di bambina e ragazza sono stati accantonati. Mi è restata la domanda inquieta del rapporto con la fede. Il mio credere non è (solo) verso un dio o il figlio, quanto piuttosto verso l'Eternità e la comunione salvifica. Amo la

religione della comunità, del convivio dove il pane condiviso si fa pratica di vita. Penso al cambiamento necessario, ho fame e sete di giustizia. Mi adopero anche ora che ho intrapreso la strada della pratica sociale, perché si affermi la gentilezza e la tenerezza tra le persone come pilastro fondante di una nuova umanità. La religione come rapporto tra l'io e il trascendente mi interessa nella forma meditativa per cercare in me, nella mia interiorità, il senso della vita. Prediligo, però, la spiritualità mediata dalle persone. Ricercò per me, le altre, gli altri il diritto a stare bene, a godere di una vita piena anche quando incontra il dolore.

Oggi, in pieno neoliberalismo, sono diventata insofferente verso le istituzioni, qualunque esse siano. Sembrano rassicuranti e salde ma spesso diventano dispotiche e autoritarie. Anche chi sceglie di viverle si rende artefice o subalterno al potere. Anche la Chiesa soffre ancora di questi mali nonostante papa Francesco che chissà mai riuscirà nell'impresa di farla essere veramente missionaria e misericordiosa. Ho sempre pensato che la scomunica, che nella storia della chiesa, ma non solo, ha colpito i dissidenti, sia stato il

più crudele dei castighi che un uomo o una donna possano ricevere. Non comunicare, non dire né dirsi è la punizione che non può venire da un Dio che si è fatto verbo. La relazione, il dialogo, la parola sono i primi elementi per costruire legami.

In questo periodo mi dedico molto all'insegnamento della lingua italiana a persone straniere. È un compito difficile animato dal desiderio di rendere possibile l'autonomia e la bellezza della comunicazione. Senza dimenticare la lingua d'origine imparare la lingua del paese che ti ospita è una via alla libertà. Centra tutto ciò con la Religione e la fede? Non mi sento una traditrice rispetto alla mia formazione iniziale. Pratico la mia religione laica con spirito inquieto. Prediligo il mondo aperto e l'agone, mischiarmi tra diversi, mangiare il frutto proibito della disobbedienza. Mi sento chiamata al fare, intrigata da Luca: "Lasciate che i morti seppelliscano i morti".

[già viceministro, presidente di AltraMente, Roma]

in parola

di Michele Genco

religione: la parola deriva dal latino con due possibili etimologie: *religare* (legare), quindi significa il complesso degli elementi necessari per mettere in collegamento due mondi diversi, uno terreno e uno non terreno; *re-legere* (raccogliere), che indica una raccolta, una selezione di formule e atti determinati per evocare, pregare e ringraziare le potenze che non appartengono al nostro mondo materiale.

integralismo/fondamentalismo religioso: dall'inglese *fundamentalism*, i due termini sono usati come sinonimi e significano l'applicazione intransigente e incondizionata che una religione fa dei propri principi e delle proprie credenze. Un atteggiamento fondamentalista o integralista si oppone rigidamente a qualunque tipo di cambiamento che minacci di destabilizzare una tradizione consolidata.

religiosità: atteggiamento di chi si apre al sacro, l'inclinazione a riconoscere e venerare entità supreme.

superstizione: dal latino *superstitio*, nell'antichità era la pratica stravagante o esagerata della religione, pratiche religiose o non religiose di cui sono stati dimenticati la ragione o il senso, quindi è la deviazione di una fede o la traccia di una conoscenza perduta. È una convinzione erronea.

ateismo: senza Dio, negazione esplicita e consapevole dell'esistenza di Dio o del soprannaturale.

agnosticismo: è l'atteggiamento di chi sospende il proprio giudizio di fronte a problemi posti dalla religione, perché oltrepassano i limiti della conoscenza umana.

mito: è il racconto in cui si narrano le vicende del rapporto tra uomo e divinità. Questo racconto tenta di rappresentare i momenti cruciali della storia dell'umanità e di elaborare le grandi domande fondamentali dell'esistenza. Non vuole spiegare la realtà ma raccontarla per garantirle un senso culturale.

magia: pratica e forma di sapere esoterico

e iniziatico che si presenta come capace di controllare le forze della natura; è stata oggetto, in varie culture e nei diversi periodi storici, di valutazioni opposte, ora considerata forma di conoscenza superiore, ora rifiutata come impostura e condannata dalle autorità civili e religiose.

[docente scuola superiore, Altamura, Bari]



umanesimo popolare

Quando parliamo di religiosità popolare mettiamo l'attenzione sul vissuto religioso del popolo. Ciò ci ha portato spesso a schierarci pro o contro di essa, con sfumature diverse, perché guidati da atteggiamenti psicologici o da pregiudizi intellettuali che spesso hanno collocato la religiosità popolare nell'alveo dell'arretratezza culturale, della civiltà contadina, nella cultura subalterna, disprezzata dalla cultura illuministica, perché irrazionale. Si è pensato a lungo che il processo di secolarizzazione avrebbe sconfitto la religiosità popolare, ma ci rendiamo conto che l'esigenza di una religiosità del popolo sta vincendo sulla secolarizzazione, affermando l'esigenza di una ricerca individuale di spiritualità. Nei nostri giorni c'è un pluralismo di credi per cui le credenze, non solo nella chiesa cattolica, rispecchiano sempre più il carattere relativo, ambientale, contestuale delle proprie convinzioni, tanto da portare ad affermare che con la stessa espressione religiosità popolare si possono intendere cose troppo diverse, dove il popolo diventa un contenitore senza fondo. Oggi il termine popolo identifica meno le appartenenze, l'affettività come avveniva nel passato e ciò fa sì che si fa fatica ad identificare una religiosità popolare in senso tradizionale, facendo diventare il tema molto nebuloso. Pensiamo, però, che ci sia oggi una manifestazione della religiosità popolare legata alla pietà popolare, alla pietà religiosa che acquista senso e significato nella ricerca spontanea e immediata dell'esperienza religiosa fatta d'intuizione ed emozione, contro ogni velleità razionalistica. Si salta quella che era la religiosità popolare fatta di folklore e di unità corpo-mente per esaltare quella utilitaristica dove la religione aiuta a star bene. Si avverte il desiderio struggente di una forza fidata e affidabile, su cui si possa contare per scrutare nell'invisibile e affrontare senza indugi ciò che è fuggevole e infinitamente occulto. La religiosità popolare oggi s'intreccia con l'incertezza umana; una condizione continuamente esacerbata dalle realtà della vita liquido-moderna (Bauman) in entrambe le sue versioni: della incertezza collettiva e di quella individuale. Il nostro senso di abbandono e la conseguente solitudine nell'universo, l'assenza di un giudice dotato di poteri esecutivi al quale potersi rivolgere in caso di eventi troppo ardui da affrontare sono troppo spaventosi perché la maggior parte degli uomini li possa sopportare. Questo porta a una ricerca spirituale individuale in una cultura di popolo fram-



mentata, ad un bisogno di riscoprire la propria tradizione dove si rischia di ritornare nostalgicamente a forme antiche di pietà quasi per una specie di autocompiacimento. La religione ha svolto una funzione essenziale nella situazione di bisogno, oggi deve essere fatta scoprire in tutta la sua portata umanizzante e personalizzante, perché possa svolgere la sua funzione a favore della liberazione totale dell'uomo. Bisogna però superare il riferimento all'uomo singolo e riscoprire il senso di appartenenze e di coinvolgimento collettivo; far riscoprire significati nuovi all'essere popolo in un contesto mutato. Nelle attuali frantumazioni culturali e in base alle tendenze emergenti, forse è impensabile una nuova unità culturale; ma il messaggio cristiano conserva intatte le sue capacità di fondare la speranza e la dignità dell'uomo, di creare solidarietà e storia comune. Occorre ridare al messaggio tutta la sua pregnanza esistenziale ed elaborare un nuovo umanesimo cristiano capace di ridare qualità alla vita di quanti sono ancora oggi protagonisti di manifestazioni religiose popolari, e non solo a loro. (V. Orlando). È su questo che si sofferma Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 69,70,122-125) nell'indicarci "la forza evangelizzatrice della pietà popolare" come "miglior punto di partenza" per sanare e liberare le debolezze culturali fatte di credenze fatalistiche o superstiziose, ma anche per riconoscere i diversi modi del credere. Ci invita a capire il nuovo compito cui oggi può assolvere il

cristianesimo: mantenere vivo lo spazio di una fede di "popolo". Una fede in grado di dare la forma del Vangelo a quelle esperienze di vita che essendo evidenti e comuni a tutti, toccano con immediatezza il sentire di chiunque. Se è vero che il cristianesimo, fin dagli esordi, è stato tributario del suo successo al sincretismo e alle pratiche rituali degli altri popoli, è perché esso si riconosce in tutto ciò che è profondamente antropologico e che nasce da istanze religiose non superficiali. Quello che aspetta il cristianesimo è inculturare il Vangelo nell'umanità odierna incerta, insicura, piena di solitudine e poco attaccata alla dottrina. È qui che si può esprimere una nuova religiosità popolare. Dice papa Francesco al 126 della EG: "Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione".

[responsabile dei problemi del lavoro, diocesi di Prato]

separati in chiesa

mi affascina la quasi contemporaneità tra la elezione del 45° presidente degli Stati Uniti d'America e la partecipazione di Francesco vescovo di Roma alla cerimonia congiunta luterano-cattolica per la commemorazione del 500° anniversario della Riforma in Svezia a Lund. “Dalla periferia dell'impero, noi spettatori lontani – scrive Giovanni De Mauro – non possiamo che tifare per la Clinton, senza troppo entusiasmo, consolandoci con il valore simbolico che rappresenterebbe una donna alla presidenza degli Stati Uniti”. Nel confronto elettorale tra la Clinton e Trump, infatti, è stato del tutto smarrito anche quel poco di confronto sul piano economico, sociale e politico che aveva caratterizzato le primarie soprattutto tra i democratici: e una spiegazione la fornì a maggio un articolo di Newsweek dove si raccontano la pluridecennale amicizia tra le due famiglie, le partite a golf di Bill e Donald, le foto insieme a feste, i ricevimenti, e i matrimoni, le pubbliche dichiarazioni di stima, l'amicizia tra le figlie Ivanka e Chelsea e pure la telefonata di Bill a Donald perché assumesse un ruolo sempre più importante nel partito repubblicano.

Un'amicizia che ha provocato una pessima campagna elettorale che ha impoverito la vita democratica americana. Il risultato è stato, come spero sia evidente a tutti, molto peggiore di quanto fosse ragionevole temere. Voglio sperare che i prossimi mesi ed anni non ci vedano rassegnati, ma sufficientemente indignati: dalla linea dei diritti umani, dalle conquiste del secolo scorso non c'è possibilità di retrocedere, pena un'ulteriore caduta nella barbarie, che non ha fine, quasi a smentire che non sia possibile oltrepassare Auschwitz. Questo è il compito minimo che ci tocca per non essere peggiori dei nostri padri. Per dirla in modo grossolano ognuno di noi deve giocarsela la storia, su questa linea di non arretramento. Credo che a nessuno di voi, a me neanche per caso, sia venuto in mente seguendo la campagna elettorale americana di chiedersi che né è del fatto che sia Clinton sia Trump sono dei nostri fratelli cristiani, quasi che i temi oggetto di campagna elettorale fossero del tutto indifferenti al dirsi cristiano; se non lo erano, come non lo erano, era per i consueti temi dell'aborto e poco più, quasi che il cristianesimo del terzo millennio sia riducibile alla difesa

della vita vista dal buco nero dell'aborto e niente altro. Sia sul piano dell'informazione di massa, sia in quello della concreta vita dei credenti siamo davvero vittime di questa rappresentazione dominante della fede cristiana che è specularmente concorrente con gli altri fondamentalismi religiosi, contro i quali papa Francesco non cessa di levare la sua voce, che appare troppo sovente sopportata, più che ascoltata. Ed eccomi all'azzardo temporale che è azzardo radicale sul destino del cristianesimo. A Lund il papa, con parole non disgiunte dai gesti, non ha solo confermato e rassicurato col suo potere papale gli sforzi di modeste minoranze ecclesiali, le persone ammirevolmente dedite al dialogo ecumenico, ma ha rilanciato un compito impegnativo nel mondo, nelle storie delle chiese che riguarda il nucleo dell'essere cristiani oggi e riguarda l'essenziale del cristiano oggi. Per completare il paradosso, il dialogo ecumenico mi dovrebbero portare a chiedermi in tutta serietà: che cosa faccio per aiutarvi a dire la stessa fede insieme con Clinton e con Trump. Domanda che dovrebbe essere il rovello quotidiano di ogni cristiano che non rinuncia all'annuncio della fede gioiosa in Gesù Cristo.

[presidente fondazione Casa dell'ospitalità, Venezia]

L'origine di tutte le religioni si pone in epoca preistorica, quando l'uomo inizia a seppellire i propri simili e a circondare il cadavere di utensili e petali profumati. È l'inizio del culto dei defunti, dell'idea che la vita è materiale e spirituale, che l'esistenza dell'uomo va oltre la morte, che ogni morte è una rinascita. È il nocciolo di ogni fede, il fulcro intorno a cui nascono e si strutturano diverse dottrine. Nella sfera più intima e più vulnerabile di ogni esistenza, in quella più oscura e primordiale della relazione vita-morte, le principali religioni fanno leva per toccare il cuore di donne e uomini di ogni epoca. La “livella”, la morte, per usare un'espressione di Totò, non fa distinzioni di alcun genere e rende tutti veramente simili e fratelli. La stessa cosa avviene nella sfera religiosa dove i sentimenti di dolore e di speranza avvicinano donne e uomini molto diversi tra loro; comportamenti, scelte, reazioni, pensieri... sono in tutti simili e sovrapponibili ad ogni latitudine. E qui, duole il cuore scriverlo e ancor prima averlo constatato, le religioni, giocando su sentimenti universali, hanno costruito

castelli dottrinali, scritto pagine di catechismo, avviato scelte molto discutibili, provocato divisioni storiche. Vivo in una piccola diocesi delle Marche dove certe pratiche religiose sono sentite e radicate; ottavario dei defunti, messe di settimana, di anniversario di morte, preghiere per i morti. Tra le persone anziane sono ancora in uso espressioni del tipo “scontare la messa per...”, “fiamme dell'inferno”, “anime dimenticate del purgatorio”, “pagare la messa”, “indulgenze” ecc. ecc. Solo alcuni preti illuminati e diversi, ma davvero pochi, hanno compiuto scelte di rottura con questa cultura commerciale intorno alla morte, con queste usanze religiose in netta contrapposizione con la misericordia evangelica e la libertà dei figli di Dio.

La comunione tra la Chiesa terrena e la chiesa celeste, la resurrezione della carne, la sacralità del corpo “creato a immagine e somiglianza di Dio”, la messa come esperienza del tempo di Dio dove si incontrano passato, presente e futuro, la bellezza delle relazioni terrene come segni concreti di resurrezione che restano eterne; argomenti

di questo tipo raramente vengono proposti nelle riflessioni, nella catechesi, nelle omelie. Quante energie comunicative si concentrano invece su spiegazioni intorno all'inferno, al purgatorio, alle indulgenze per i defunti, ai percorsi di purificazione ultraterrena accorciabili per il potere della preghiera o per il numero delle messe. E se tutto ciò fosse una delle principali cause dell'ormai conclamata crisi religiosa italiana? Troppo spesso la CEI ha cercato le cause della crisi al suo esterno, nella cultura materialistica, consumistica, narcisistica occidentale, senza avere l'umiltà e la saggezza di volgere lo sguardo al proprio interno e trovare il coraggio di autocensurarsi e rinnovare l'annuncio. Se Gesù tornasse oggi sulla Terra ed entrasse nelle nostre chiese, o meglio nelle nostre sacrestie dove al termine delle celebrazioni ci si reca per consegnare nelle mani del prete quell'offerta “libera” con cifra minima indicata a 10 euro, per “pagare la messa” per il defunto, come reagirebbe?

[docente di scuola media, Senigallia, Ancona]

una questione di coscienza

La storiografia più recente fa coincidere l'età moderna con la Riforma luterana (1517). In quel secolo due questioni fra tutte furono molto dibattute tra Chiesa cattolica e Chiesa riformata: il peccato e il potere papale. Nel Medioevo la Chiesa era diventata potere dominante, arrogandosi il diritto di dirigere la società non per la virtù del clero, ma per la prerogativa di fare da mediatore tra Dio e il popolo, di assolvere dai peccati e di salvare ogni credente dalla dannazione eterna. Il peccato e il potere erano legati strettamente nella tradizione della cristianità medioevale: per l'umanità peccatrice occorreva un potere istituito da Dio capace di punire e tenere a freno. Dalla riconosciuta impossibilità della giustizia terrena nacque il concetto di colpa, che le istituzioni ecclesiastiche avevano regolato con riti di patteggiamento e di scambio, e un sistema di pena volto a includere o escludere dalla comunità, poiché il peccato era concepito come una frattura del vincolo che univa il singolo alla comunità. La Riforma di Lutero liberò il cristiano, grazie alla certezza della giustificazione per fede, dalla paura del peccato, della morte e della dannazione eterna, che la Chiesa aveva seminato e continuava a seminare a piene mani. In tal modo il penitente poteva abbandonare il tormentoso conteggio dei peccati commessi e la vita eterna non dipendeva più da confessione e assoluzione ricevute in punto di morte. Se, grazie ai meriti di Cristo e non alle opere degli uomini, i peccatori erano salvi, Satana non poteva più nuocere e la Chiesa cattolica perdeva il suo ruolo di indispensabile mediatrice. Aveva termine l'affaccendarsi di preti e notai accanto al morente, sparivano le messe di suffragio, il Purgatorio e le indulgenze. La penitenza diventava una metanoia, che affidandosi al sacrificio di Cristo sofferente e povero, identificava il peccatore con Cristo proponendone l'imitazione. Sospetti e aggressioni verso questa nuova teologia furono immediati. Come spiegò Hobbes un secolo dopo, eliminare il terrore della dannazione eterna, era come cancellare il potere ecclesiastico, che da sempre aveva regolato tale materia. I sovrani dell'epoca colsero al volo la possibilità loro offerta di imporre il loro esclusivo controllo specialmente sui lasciti testamentari, la costruzione di altari votivi e le messe perpetue per i parenti defunti. Il credente riformato, in punto di morte, si affidava alla infinita misericordia di Dio. Nel mon-



do cattolico, l'argomento nuovo dell'infinita misericordia di Dio, si inserì senza tuttavia sovvertire la pratica della confessione, che da essere unica e collegata al precetto pasquale, poteva essere ripetuta, diventando il conforto dei cristiani. Durante la Controriforma, la confessione divenne spesso un tribunale, uno strumento di informazioni utile all'individuazione degli eretici. Infatti, pena la scomunica, tutti i parrochiani dovevano confessarsi solo dal parroco, che lo registrava negli atti parrocchiali. La confessione diventava simile a un sistema di controllo capillare anche dal punto di vista sociale: chi non fosse stato assolto, non potendo ricevere la comunione era riconosciuto da tutti come peccatore. Paolo IV, i suoi successori Pio V e Sisto V, schierarono un esercito di confessori per stanare i lettori di libri sospetti di eresia. Esemplificative furono le violente campagne contro i valdesi e i luterani di Calabria, Puglia, Piemonte, anche con persecuzioni. Accanto alla confessione inquisitoria, divenne consueta la confessione fatta a un padre spirituale a cui affidare la direzione della propria coscienza. In tal modo fu data più attenzione a un elemento importante sia per cattolici che per protestanti: la coscienza. Lutero definì libera la coscienza perché è il luogo in cui il credente fa l'esperienza di Dio: esperienza della legge che condanna l'uomo nel suo peccato ed anche della certezza della salvezza che è promessa nel Vangelo. Ma la libertà di coscienza del Riformatore non ha il suo

fondamento nell'autodeterminazione del soggetto, bensì nella sua unione alla Sacra Scrittura, dove il messaggio di Dio parla di legge e di grazia. Durante la Controriforma l'esame di coscienza occupò nella chiesa cattolica uno spazio sempre più ampio, fino a diventare quotidiano, ma non si mosse in direzione della libertà di coscienza, anzi l'insistenza sull'autoanalisi preliminare alla confessione rafforzava l'adesione alle norme comportamentali codificate e la dipendenza dall'autorità ecclesiastica. Particolarmente importante divenne il compito di regolare e guidare le coscienze di principi, re, regine e ministri sia nelle scelte morali personali che politiche. Da non sottovalutare anche l'uso politico che della religione fecero i regnanti. Ma di parole come peccato, giustificazione per fede o per opere, resurrezione, dannazione, vita eterna, coscienza, che provocarono la scomunica di Lutero, la nascita di una nuova religione, disordini sociali, persecuzioni e guerre, cosa resta? Risultano incomprensibili a gran parte del mondo di oggi. Le Chiese e le teologie del nostro tempo possono fare finta di niente? Forse dovrebbero comprendere e accogliere l'impossibilità dell'attuale umanità a interrogarsi su tali temi e rivedere non solo il proprio linguaggio, ma soprattutto la riflessione su questo mondo e su questa umanità abissalmente diversa e indifferente alla proposta del Vangelo.

[già insegnante, socia CuF, Gioia, Bari]

trovabile o introvabile?

“Taudato si’, mi’ Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore et sostengo infirmitate et tribulatione”. La maestra d’italiano delle elementari ci fece imparare a memoria il Cantico delle creature di San Francesco. Il Cantico delle creature è stata la prima poesia che ho studiato a memoria, ma è anche il primo testo scritto in volgare italiano. Sin dalle origini esistono due filoni letterari: il primo è costituito da opere che non si propongono fini artistici, ma didattici e di edificazione religiosa; il secondo è formato invece da una poesia aulica e raffinata che ha fini d’arte e si rifà soprattutto alla lirica provenzale. Per comprendere la letteratura italiana dei primi secoli è necessario partire dalla mentalità e dalla visione del mondo dell’uomo medievale, centrate sulla dimensione trascendente di Dio. Se la trascendenza è l’elemento costitutivo della mentalità medievale, ciò vuol dire innanzitutto che tutti i settori del sapere sono subordinati alla teologia, per cui manca in questo periodo l’idea dell’autonomia e della specificità della letteratura. Nel Medioevo, perciò, il tema religioso è preminente come fonte d’ispirazione. La conseguenza è che questa tensione al trascendente porta alla svalutazione della vita terrena, perché se il vero fine dell’uomo è l’aldilà, il mondo può essere ritenuto come un ostacolo al raggiungimento della salvezza. È questo un atteggiamento presente in molte opere religiose del Medioevo, tra cui le più conosciute sono il *De contemptu mundi* del papa Innocenzo III e l’opera letteraria di Iacopone da Todi. Un ulteriore aspetto è la visione simbolica del reale, per cui ogni cosa non ha solo valore in sé, ma rinvia sempre a qualcosa di più elevato, in un misterioso disegno che ha il suo fine in Dio e che spiega l’unità del sapere medievale. Il risvolto letterario è l’allegorismo, che è importante sia come metodo di lettura, perché consente di cogliere i significati nascosti nelle opere della tradizione classica e anche in quelle della tradizione cristiana (ad esempio le Sacre Scritture), sia come elemento costitutivo nella creazione di opere letterarie, come ad esempio la *Divina Commedia* di Dante. Dal punto di vista artistico, culturale e letterario il Quattrocento è il secolo dell’Umanesimo. È l’epoca in cui si attua la rinascita dell’interesse per l’antichità, la riscoperta dei classici e della filologia, la centralità degli *studia humanitatis*, ma è anche il periodo che produce una visione del mondo diversa rispetto a quella dell’epoca medievale e che ha alla base una



figura nuova di intellettuale, con una differente concezione della letteratura e della lingua in cui si esprime. Attraverso la riscoperta dei testi classici nel loro più autentico volto, si afferma nell’Umanesimo anche il modo di rapportarsi ad essi, secondo il principio di imitazione, che diventa elemento cardine della nuova civiltà umanistica e che si estende in tutti gli ambiti, da quello sociale e civile a quello filosofico, letterario e artistico. Il Seicento è un secolo di profonde trasformazioni, in cui giunge a pieno sviluppo lo scontro tra Riforma e Controriforma ed equilibri secolari vengono incrinati o distrutti. Dalla crisi delle antiche certezze emerge una nuova coscienza della realtà, una nuova concezione del mondo, a cui contribuiscono, le scoperte di Galileo, che danno una nuova immagine dell’universo che strappa l’uomo dalla sua posizione di centro di un mondo fatto su misura per lui. Così, se il Medioevo aveva il suo centro nella trascendenza di Dio, e se la cultura del Rinascimento era incentrata sull’uomo autonomo, libero e creatore, la civiltà del Seicento non ha più una sua fede e una sua certezza, vive la sensazione di un disorientamento profondo, per cui la sua unica certezza è nella coscienza dell’incertezza e

dell’instabilità del reale, dell’apparenza ingannevole delle cose, della relatività dei rapporti fra le cose stesse. Il secolo scorso è stato quello in cui si è potuto affermare che Dio è morto (Nietzsche). Il Dio *absconditus*, il Dio silenzioso dinanzi all’olocausto, il Dio fuggitivo, il Dio che attende... nondimeno il Novecento si è chiuso con una ripresa fiduciosa dell’analisi teologica e filosofica sul concetto e la realtà di Dio. L’ansia di purezza e il bisogno di una continua comunicazione con Dio le ritroviamo pienamente attuali (e semmai più intense) nel Novecento. Dio entra nella letteratura contemporanea da porte lasciate socchiuse, come problema o come ricerca sotterranea di autori che potremo definire non praticanti e comunque senza alcuna storia religiosa particolare. Basti solo pensare all’incombenza di un giudizio soprannaturale in Kafka, alle attese e ai presagi di Buzzati, al male oscuro di Berto, alla grottesca umanità di Landonfi. Essi registrano ansie e domande diffuse, vedono o lasciano che noi vediamo in questo Dio introvabile una possibile spiegazione dei timori e delle insicurezze del nostro tempo.

[laureato in giornalismo e comunicazione, redattore CuF, Bitetto, Bari]

